

Il documento che segue è messo a disposizione da
ASit Servizio Sociale su Internet.

titolo/tema:	Costruzione della carriera deviante e identità tipizzata. Un modello per l'intervento sociale.		tipologia
autori:	Paolo VALIER		tesi
relatore:	Luigi COLAIANNI	data/anno:	a.a. 2010/11
		pagine/durata:	34
università:	Università degli Studi di Padova - Facoltà di Scienze della Formazione – Corso di laurea triennale in Servizio Sociale		
altro/note:			

Ti invitiamo a visitare il nostro sito e a iscriverti gratuitamente ai nostri spazi comunicativi professionali: la mailing list, il forum ed il gruppo di ASit su Facebook. [Regstrandoti al sito](#) riceverai periodici aggiornamenti.

Se hai del materiale che ritieni utile inviare o fare altre segnalazioni, puoi contribuire all'arricchimento dei nostri spazi!

Considera inoltre la possibilità di sostenere le attività e iniziative di ASit [iscrivendoti alla nostra associazione culturale e/o contribuendo attraverso una donazione volontaria.](#)

La presente pagina non è da considerarsi come parte integrante del documento che segue, che viene pubblicato nel nostro sito con il consenso dell'autore, dell'editore e/o in quanto materiale di pubblico dominio reperibile nel web. Si raccomanda di citare sempre le fonti nel caso in cui si riutilizzino i materiali, nonché di rispettarne le licenze d'uso. E' inoltre gradita una comunicazione ai gestori del sito.

Buona lettura :-)

Ai materiali presenti in ASit – salvo differente licenza – si applica la licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5 Italia License](#) che viene implicitamente accettata con il download dei materiali dal nostro sito. Per maggiori informazioni contatta direttamente l'associazione culturale ASit Servizio Sociale su Internet alla mail serviziosociale@serviziosociale.com o visita questo link: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>



Università degli Studi di Padova
Facoltà di Scienze della Formazione

Corso di Laurea triennale in
Servizio Sociale

Relazione finale

Costruzione della carriera deviante e identità tipizzata.

Un modello per l'intervento sociale.

Relatore
Luigi Colaiaanni Ph.D.

Laureando

Paolo Valier

paolo@valier.it

Anno accademico 2010 – 2011

MCCXXII

Indice

Introduzione	3
1 – Contestualizzazione del tema	
1.1 – Cosa significa “devianza”	4
1.2 – L’approccio delle scienze sociali	7
1.3 – L’oggetto di studio	9
1.4 – Necessità di un inquadramento epistemologico	11
2 – Il paradigma narrativistico	
2.1 – Assunti e cornice teorica	14
2.2 – Basi per un sapere scientifico	15
2.3 – L’identità dialogica	18
2.4 – L’identità tipizzata	19
2.5 – I repertori discorsivi	20
3 – Operatori competenti per il cambiamento	
3.1 – Operatori come “esperti di senso comune”	22
3.2 – Rottura dei processi di tipizzazione	23
3.3 – Incertezza come occasione per il cambiamento	26
3.4 – Aderenza al testo	27
4 – Analisi dei testi	29
Conclusioni	32
Referenze bibliografiche	33

In ricordo di Elena Valier

Introduzione

Il presente lavoro pone al centro della nostra attenzione la costruzione della realtà in un'ottica di realismo concettuale secondo il quale la stessa viene generata a partire dalle conseguenze dei discorsi che a riguardo vengono prodotti. Non vi è quindi il tentativo di "spiegare" la devianza o di indagarne le cause, bensì l'occasione di prendere coscienza della natura prettamente processuale del dipanarsi degli eventi e dei "testi" che parlano di essi. La realtà infatti si costruisce più per occasioni che non per spiegazioni, e ciò paradossalmente aumenta la nostra possibilità di modificazione della stessa¹.

Il modello dialogico-narrativistico, qui presentato, si rivela coerente con la modalità conoscitiva adottata: il paradigma narrativistico. La teoria esposta, proprio perché in grado di supportare una conoscenza di tipo scientifico, non è presentata come "vera" bensì come epistemologicamente adeguata rispetto all'oggetto di osservazione.

In tal senso ci piace sottolineare il diverso atteggiamento che l'ameba e Einstein hanno nei confronti dell'errore: all'ameba dispiace sbagliare. Einstein, invece, è stuzzicato dal piacere di trovare un errore nella propria teoria. Mentre l'ameba muore con la teoria errata, Einstein fa morire la teoria al posto suo. Il moscone sbatte contro

il vetro e torna indietro, sbatte ancora e torna di nuovo indietro, e sbatte ancora... finché muore, muore con la sua teoria errata.

Diversamente, Einstein sopravvivrà proprio grazie ai suoi errori².

¹ L'ispirazione giunge dalle riflessioni di Turchi, nello specifico dal capitolo *L'indeterminazione, ossia la causalità come occasione* in *Logoi* (Turchi, Cellegghin 2010, 59-72).

² Da *Epistemologia, razionalità e libertà*, Karl Raimund Popper, 1972.

³ Il riferimento va alla valenza connotativa

² Da *Epistemologia, razionalità e libertà*, Karl Raimund Popper, 1972.

1 – Contestualizzazione del tema

1.1 – Cosa significa “devianza”

Il termine “devianza”, che è al centro della nostra trattazione, è definito dal linguaggio comune come il «comportamento proprio di chi rifiuta le norme e le consuetudini comunemente accettate» (Sabatini, Coletti 2007). Tale accezione però, se ben enfatizza la dimensione sociale del fenomeno, non rende conto dell'ampiezza delle riflessioni che sono state dedicate all'argomento. Cercheremo così di approfondire il tema nei successivi paragrafi.

L'esplicitazione delle teorie di fondo e dei modelli metodologici di riferimento impiegati per la ricerca su tale costrutto è di centrale importanza per comprendere la portata di un lavoro di analisi degli stili di vita definiti, in virtù di quelli, “devianza”. La teoria si rispecchia nella concezione dello studioso rispetto all'oggetto di conoscenza: la devianza appunto. Tamar Pitch ci fornisce un'interessante panoramica che illustra gli effetti pragmatici della problematizzazione, che non è altro che la declinazione della natura dell'oggetto indagato. Allora, se

per i sociologi conservatori la devianza significa patologia e quindi i devianti vanno curati, e per i sociologi liberali e riformisti la devianza indica la necessità di risolvere alcuni problemi sociali [...], così per alcuni sociologi *radical* la devianza significa diversità che va preservata e rispettata [...] e per

altri, i rivoluzionari, devianza significa opposizione più o meno consapevole al sistema dominante (Pitch 1986, 152).

Insomma, una ricchezza di punti di vista tante quante sono le concezioni alla base del costrutto “devianza”. Ci inoltriamo allora in una veloce carrellata sugli approcci struttural-funzionalisti e naturalistici alle “teorie della devianza”. Tali approcci si pongono come alternativi alle precedenti modalità di studio della devianza, così come definita dall'impostazione deterministica e positivista, ritenuta responsabile dalla *West Coast School* di aver ridotto la ricerca sociale a ricerca intorno alle cause dei comportamenti devianti.

La riflessione della corrente funzionalista, dedicata all'osservazione e alla descrizione del fenomeno deviante più che all'individuazione delle cause della sua origine, fa spazio all'idea di una strutturazione funzionale del ruolo di deviante. Dobbiamo a Durkheim, più che a ogni altro, una prima attenta riflessione su come la devianza in realtà svolga funzioni utili per il mantenimento del sistema, il quale trova la propria legittimazione nel mantenimento della propria identità. Partendo da questa riflessione, Dentler e Erikson postuleranno la devianza come comportamento creato dal gruppo in quanto a esso funzionale perché «provvede il continuo contrasto senza cui la struttura di incentivi [alla base delle relazioni all'interno dei gruppi] avrebbe poco senso» (Dentler, Erikson 1959, 101). Il gruppo è qui inteso come entità in grado di autodefinirsi e mantenersi tramite la creazione e la

conservazione di confini simbolici la cui definizione «ha luogo non solo in rapporto alle norme centrali sviluppate dal gruppo, ma anche in rapporto con l'ambito di possibilità che la cultura rende accessibile. [...] Il problema diventa allora complesso: la struttura di incentivi è creata in quanto rafforza la conformità, ma essa dipende dall'emergere effettivo di divergenze di comportamento» (ivi, 106). Se questa visuale ben enfatizza le relazioni interdipendenti tra deviante e gruppo, tralascia, come suggerisce Pitch, la possibilità della devianza come sfogo e canalizzazione dell'ostilità del gruppo.

Sulle relazioni tra individuo e società, prende forma anche il pensiero di Lemert che nota come l'esistenza di *status* devianti permetta l'esistenza di altri ruoli, *in primis* gli addetti al controllo e alla punizione: poliziotti, psicologi, assistenti sociali e altri. Il primo tipo di devianza, che egli stesso definisce individuale o "primaria", corrisponde al comportamento del singolo che, per quanto comporti un allontanamento da valori, norme o costumi dominanti nella società, non riscontra il biasimo dell'autorità. Il secondo tipo di devianza, detta anche "sistemica", è segnata da azioni stigmatizzanti e dall'applicazione di sanzioni. Egli formula così il concetto di devianza "secondaria" che, succedendo alla primaria, sottolinea l'influenza del mondo delle relazioni sociali sulla definizione del comportamento deviante. Secondo l'autore, fintanto che non intervenga una reazione istituzionale della società, la deviazione può esser gestita senza per questo venir definiti devianti. La società quindi abbonda di questo

tipo di devianza primaria, non comunemente riconosciuta e non colta dalle indagini ufficiali, le quali ricalcano nei risultati i criteri di demarcazione della devianza così come è definita dall'autorità. In questo senso il divenire devianti corrisponde principalmente alle devianza secondaria, nella quale la carriera deviante si organizza attorno a deviazioni che sono state scoperte e narrate e che, quindi, sono oggetto di stigma e biasimo da parte della società.

Sarà Howard Becker a criticare una concezione della devianza esclusivamente dettata dalle norme della società. Egli riconosce come «la funzione del gruppo, o dell'organizzazione, è decisa in un conflitto politico, non è preordinata dalla natura dell'organizzazione. È similmente vero che il problema di quali norme debbano essere fatte rispettare, quale comportamento debba considerarsi deviante e quali persone etichettare come *outsiders*, è un problema di natura politica» (Becker 1987, 19). In tal senso, «la visione funzionale della devianza, ignorando l'aspetto politico del fenomeno, ne limita la comprensione» (*ibidem*). Così è la sanzione legale che genera l'attribuzione di devianza in quanto tecnicamente definisce devianti certi comportamenti che, senza di essa, non erano definiti tali. La classe degli "applicatori delle regole" ha un interesse specifico nell'esecuzione del ruolo di controllo, non solo perché l'autorità in sé tende a replicare le cause che stanno alla base della sua origine, ma perché ne ha un profitto diretto. La violazione della norma non sarebbe per forza spinta da idee sovversive o rivoluzionarie, ma da motivazioni

inizialmente del tutto normali in quanto precipue al mantenimento e incremento dei propri interessi. Se la maggior parte degli individui trova maggior guadagno dalla tutela che deriva dal rispetto generale delle norme societarie, non è detto che non vi sia chi affronti il rischio della devianza soprassedendo ad alcuni divieti. Un passo ulteriore nella carriera deviante è l'ingresso in un gruppo deviante organizzato, analisi a cui l'autore concede ampio spazio nell'opera *Outsiders* (Becker 1987). L'evolversi di questi gruppi dà la nascita a vere e proprie subculture in cui il deviante si riconosce ed è spesso introdotto a esse grazie alla mediazione di un "esperto", ossia una persona che fa già parte del gruppo. Il deviante stabilisce così una nuova identità pubblica che ha le caratteristiche di profezia autoavverantesi.

Con l'apporto di K. T. Erikson la teoria struttural-funzionalista si arricchisce dei contributi della *labelling theory*, aprendo la possibilità a un approccio per il quale

la devianza non è una proprietà inerente a un particolare tipo di comportamento: è una proprietà conferita a quel comportamento dalla gente che viene in contatto diretto o indiretto con essa. Il solo modo in cui un osservatore può dire se un dato tipo di comportamento è deviante o no, quindi, è di apprendere qualcosa circa i valori culturali che vi reagiscono (Erikson 1966, 6).

La devianza è definita come un processo di etichettamento, *labelling* appunto, che ha

luogo mediante una negoziazione tra gli attori coinvolti.

Bisognerà attendere la fine degli anni settanta per assistere alla portata dirompente dell'etnometodologia e dei presupposti che ne sono alla base. Il primo, l'indicalità, afferma che nessuna affermazione può avere un significato indipendente dal suo contesto. Il secondo, la riflessività, si rifà all'idea che un'affermazione è riferibile solo a sé stessa, ossia non esiste una realtà oggettiva, e che ogni osservazione va a costituire la realtà stessa. Per cui, tornando alla nostra riflessione sulle norme

le regole fondamentali, i processi interpretativi, secondo gli etnometodologi, non solo definiscono la realtà sociale, ma sono la realtà sociale, nel senso che questa non esiste al di fuori di esse. La struttura sociale, l'ordine, vengono continuamente costruiti attraverso l'interpretazione che gli attori membri danno degli eventi in ogni singola situazione. La società è quindi creazione di questi processi interpretativi (Pitch 1986, 139).

La devianza in quest'ottica, che avremo modo di approfondire ulteriormente, non è altro che una tipizzazione il cui significato cambia da situazione a situazione. La società è così continuamente trasformata dai processi discorsivi in cui sono coinvolti i propri membri, non – secondo un paradigma meccanicistico – dalle presunte cause agenti e dalle loro conseguenze.

Questo tipo di adesione descrittiva ai fenomeni si rifà al naturalismo, ossia a quell'approccio che tiene conto delle caratteristiche e specificità dell'umano in contrasto con l'oggettività delle scienze della natura. Matza formulerà il concetto di *appreciation* intesa come aderenza al fenomeno, un apprezzamento delle caratteristiche umane di abilità causale e capacità significante. Per questo motivo nel lavoro di Matza, come quello degli altri Neochicagoans – Lemert, Becker, K.T. Erikson e poi Goffman – l'analisi delle ipotetiche cause dell'iniziale atto di devianza è sostituita dall'esame dei processi sociali e istituzionali di controllo sociale e, in generale, della complessa interazione tra soggetto deviante, norme e reazione sociale. Anche per Matza ciò che importa è la devianza secondaria, cioè l'acquisizione di un'identità deviante pubblica.

1.2 – L'approccio delle scienze sociali

La panoramica appena presentata ci ha permesso di osservare alcuni approcci alla devianza che intendiamo qui ampliare dal punto di vista specifico delle scienze sociali. Prima di procedere nella nostra trattazione ci soffermeremo in particolare sull'approccio operativo adottato nell'esercizio della professione di assistente sociale. Data la molteplicità delle adozioni teoriche riscontrabili in questa disciplina, cercheremo di focalizzare la nostra attenzione su quegli aspetti che più sottolineano le criticità che andremo a esporre.

Dicevamo nelle prime righe di questa trattazione che l'esplicitazione della teoria di riferimento e del modello metodologico con essa coerente è il primo passo per la messa in atto di un sapere scientifico che possa definirsi tale, ovvero che risponda delle proprie asserzioni e che sia *accountable*. Nell'ambito dell'operatività professionale si configura il rischio che, «in assenza di una teoria e di un modello esplicativo a cui riferirsi, prevalga il riferimento alla *pratica* come fonte di validazione di quanto si fa» (Colaianne, Ciardiello 2008, 14); il che significa che la pratica giustifica se stessa tramite procedimenti autoreferenziali. Ciò è possibile avvenga grazie all'applicazione di teorie di tipo squisitamente personale che, basate esclusivamente sull'esperienza del singolo professionista, non possono che ricalcare la sua individuale visione del mondo. Inoltre, essendo l'esperienza legata al singolo, non risulta esser trasferibile a terzi. Gian Piero Turchi fornisce una buona panoramica delle conseguenze dell'assenza di una teoria condivisa quando afferma:

ogni volta che ci si riunisce risulta prioritario mettersi d'accordo sui presupposti della necessità di ritrovarsi a discutere, sull'oggetto dell'intervento e, naturalmente, anche sul modo di intervenire. Questo accade perché i presupposti impliciti di ogni persona che siede intorno al tavolo spesso costituiscono il solo patrimonio che gli interlocutori riescono a mettere in campo. La situazione è aggravata dal fatto che non ci sono presupposti in cui tutti possano riconoscersi, perché

mancano elementi facilmente identificabili, riconducibili ad ambienti di natura scientifica, che abbiano la forma di enunciati espliciti, condivisi e trasmissibili (Turchi 2004, 5).

Vi è quindi bisogno di una teoria che guidi la prassi professionale e che garantisca l'aderenza agli obiettivi prefissati, nonché l'efficienza prospettata, qui intesa come riduzione dell'errore. Nella descrizione dei precedenti approcci abbiamo infatti fatto riferimento alle scuole di pensiero e agli assunti che sono alla base delle teorie che sostengono quei lavori. Bisogna allora domandarsi quali siano le teorie scientifiche che sottostanno alla prassi professionale e che, quindi, permettono di definire l'oggetto osservativo delle scienze sociali. In particolare, quale definizione di "devianza" impiegano gli assistenti sociali?

La devianza è comunemente concepita come un disfunzionamento, ossia un mancato adeguamento/adattamento ai tratti che contraddistinguono la norma, e in tal senso ricalca esattamente la definizione di devianza così come riportata dal vocabolario della lingua italiana – vedremo perché. Il primo scoglio è quello che concerne l'identificazione del fattore che definisce un certo comportamento "deviante": per quanto il sistema legislativo possa sembrare il discriminante, esso si assesta su una posizione puramente descrittiva che nulla ha a che fare con le classificazioni che raccolgono i "tossici", i "teppisti" e così via. Infatti,

la norma giuridica non sancisce la devianza ma descrive la norma [la quale] non ha la necessità di usare categorie laddove si parla di reati [...]. Per esempio, per la norma giuridica non c'è abusante, c'è chi ha infranto l'articolo 603 del Codice Penale che tutela l'integrità fisica della persona (Turchi, Cellegghin 2010, 115).

Si tratta quindi di un approccio puramente descrittivo, non in grado di fornire spiegazioni o affermare come si sia generato lo stato delle cose. Diversamente, «l'impiego di tassonomie [nel linguaggio comune], laddove ci si rifaccia a macro categorie, non fa altro che rispettare la regola d'uso [della comunità dei parlanti] che definisce ciò che è deviante [...] per fare in modo che si continui a non dire cos'è normale» (*ibidem*). Non è quindi la norma giuridica a sancire la devianza, bensì le tassonomie (generalmente attinte dal modello medico) di cui si fa ampio uso nel linguaggio ordinario, qui inteso nella valenza proposta da Wittgenstein, ossia non solo simbolica, ma anche e soprattutto interattiva e ostensiva, in quanto *medium* condiviso in grado di generare realtà. Citando sempre Turchi, e anticipando la nostra riflessione, possiamo constatare che

il modello medico è quello che viene applicato dovunque, anche laddove invece non c'è fondamento per poterlo applicare, ossia nelle categorie prodotte dall'osservatore (vedi psichiatria [nonché psicopatologia e psicologia clinica]). Questa è la ragione per cui le

tassonomie psichiatriche continuano a modificarsi, perché comunque l'osservatore continua a produrre degli osservati e quindi le tassonomie si modificano (*ivi*, 124).

Volendo paradossalmente applicare il modello medico alle categorie di cui è pervaso il senso comune (di cui parleremo), dovremmo fare clinica nei confronti della normalità:

infatti se la norma non è nelle condizioni di gestirsi, di contenersi, di anticipare, di non fare in modo che non accada che ci sia la devianza, allora è la norma che non va, ossia che non è in grado di evitare che accada la devianza (*ivi*, 123).

Se si presuppone la devianza come mancato adattamento, l'approccio generato è quello della "ricerca delle cause" in base alla convinzione che l'estinzione delle stesse determini il venir meno della devianza. Quest'ottica è essenzialmente mutuata dal modello di intervento medico-clinico: individuata la *noxa* causale della malattia, è necessario intervenire su di essa e quindi sull'organo o sul sistema affetti da disfunzionamento; la guarigione degli stessi comporterà poi il ristabilirsi della situazione così come era apprezzabile prima dell'insorgere della patologia.

L'ipotesi sottesa [...] è che il soggetto presenti il problema sociale "a causa" di un evento [...] che, una volta "diagnosticato" nella sua realtà

ontologicamente data per reale, permetterà di individuare il rimedio atto a "sanare" quanto rotto, difettoso, a "raddrizzare" quanto ritenuto deviante (Colaiani, Ciardiello 2008, 29).

Dunque, se la medicina applica il proprio metodo coerentemente con il proprio oggetto di studio, resta da vedere se quello possa esser trasposto nel dominio delle scienze sociali ove il professionista si trova dinanzi a narrazioni e non a enti misurabili e quantificabili sul piano empirico. Vi è così bisogno di un'attenta riflessione su quali siano gli oggetti osservativi di queste scienze.

1.3 – L'oggetto di studio

Come riporta Turchi in *Psicologia delle differenze culturali e clinica della devianza*, «il modello medico rientra in un livello di realismo monista in cui abbiamo tutta una serie di osservati che vengono disgiunti dall'osservatore» (Turchi, Cegliehin 2010, 130); per questo motivo

tali eventi sono misurabili e descrivibili a prescindere dalle categorie conoscitive dell'osservatore e costituiscono oggetti empirici delle scienze che fondano la medicina in quanto prassi operativa. I legami tra tali oggetti sono di tipo empirico-fattuale e vengono descritti in virtù del principio di causazione (Colaiani, Ciardiello 2008, 30).

Quindi ciò che contraddistingue le scienze sociali rispetto alle scienze naturali, tali poiché si rifanno al realismo monista o ipotetico (Popper), è la definizione dell'oggetto osservativo che, come avremo modo di approfondire, ha caratteristiche proprie in quanto processo che si rigenera sempre nuovo a sé stesso.

Abbiamo visto nel capitolo precedente che

l'utilizzo del concetto di malattia come metafora nelle scienze sociali [...] produce uno slittamento del paradigma meccanicistico con il suo realismo ontologico in un ambito in cui non abbiamo a che fare con "oggetti empirici", ma con meri *oggetti discorsivi* (*ibidem*).

Questo risulta ancora più chiaro nella ricerca del significato di "devianza" che abbiamo appena condotto: siamo di fronte a un "costrutto" che risulta definibile scientificamente solo in virtù di una specifica teoria di riferimento che lo definisca. Esso infatti non è un ente o un concetto, bensì un processo discorsivo che prende forma dalla negoziazione che avviene nella comunità dei parlanti. Per comprendere meglio il significato del termine "costrutto" facciamo riferimento alla corrente del costruzionismo sociale, da non confondere con il costruttivismo. Tale filosofia della conoscenza considera i costrutti come quei discorsi, storie, idee e teorie che aiutano le persone a gestire il quotidiano e a confrontarsi con esso, ossia accordi sociali finalizzati alla costruzione di un ambiente

vivibile (De Koster, Devisé, Flament, Loots 2004). In breve,

il costruzionismo sociale centra l'attenzione sulla creazione di significato, sull'esistenza, sullo sviluppo e sul ruolo del significato condiviso. Gergen, un esponente importante del costruzionismo sociale, ha così sintetizzato: «è lo scambio tra gli uomini che costruisce la capacità di significare del linguaggio, e questo deve essere considerato il nodo cruciale della questione» (Gergen 1994, 264) (*ivi*, 73).

Dunque, termini come "devianza", "salute", "benessere", "disagio" e altri trovano il senso che i parlanti vi attribuiscono: lo stesso senso non è dato una volta per tutte, ma sarà messo in discussione nel dipanarsi delle interazioni che segnano ogni rapporto tra ruoli. Per esempio, parlando del costrutto delle "emozioni" Salvini dice: «a ben guardare, la "paura", come si è più volte detto, è un'etichetta linguistica con cui categorizziamo cose diverse a seconda della prospettiva teorica e degli strumenti d'indagine» (Salvini, in Becker 1987, 215). Per tale motivo egli distingue la "verità storica" dalla "verità narrativa", concependo la seconda come «il tentativo di dare un senso e di rendere intelligibile una molteplicità di eventi» (*ibidem*) che potrebbero apparire addirittura discordanti nel corso di una successiva narrazione. Questo è reso possibile dalla "coerenza narrativa" che è quella proprietà del testo di

mantenere la congruenza e l'integrità della narrazione.

A ogni modo l'intento è quello di distogliere lo sguardo da un "realismo ingenuo" che consideri il linguaggio come il mero riflesso di una realtà ontologicamente data, e non un qualcosa di continuamente costruito e mediato³. L'errore epistemologico, quindi fondativo, sta nel configurare la "devianza" come un ente fattuale, e nell'utilizzare categorie conoscitive non adeguate per indagarla. Qual è dunque l'oggetto osservativo delle scienze sociali? "Oggetti discorsivi", né più né meno, ovvero "testi". Ciò non può prescindere dalla riflessione epistemologica che guida il nostro rapporto con l'oggetto osservativo, ossia dalla relazione che si genera tra paradigma di riferimento, in cui si adagia la teoria in virtù della quale l'oggetto osservativo si costituisce, e ambito conoscitivo; per questo discutiamo in seguito la necessità di un inquadramento epistemologico.

1.4 – Necessità di un inquadramento epistemologico

Nelle pagine precedenti abbiamo accennato più volte ai presupposti per un approfondimento di carattere epistemologico che qui andremo a trattare. Abbiamo altresì scorto la necessità di esplicitare una teoria, coerente con la modalità conoscitiva messa in campo (paradigma), che generi e definisca

l'oggetto osservativo, che sia in grado di descriverlo e, quindi, di trasformarlo. Come suggerisce Turchi, la teoria non è «soltanto una teoria ma è già l'adozione di un principio, è già una scelta, è già nozione, adozione conoscitiva» (Turchi, Cellegghin 2010, 68). Una teoria quindi che imposta le basi per l'applicazione di un paradigma ove l'oggetto di conoscenza si afferma come realtà costruita a partire dalle modalità conoscitive utilizzate per generarla in quanto tale. Il pensiero di Kant, che distingue una realtà ontologicamente data – che risulta inconoscibile in sé e per sé (noumeno) – e ciò che noi possiamo conoscere (fenomeno), apre la visuale a una conoscenza di tipo squisitamente gnoseologico, ossia in grado di descrivere e quindi mostrare "come" le cose accadono piuttosto che "perché". Infatti,

ciò che possiamo disporre attraverso gli organi di senso, non ha un valore ontologico, ma un valore gnoseologico ossia legato alla conoscenza, non al sapere (*ivi*, 22).

Così ciò che a noi è accessibile è il fenomeno, il che ci permette di spostare l'attenzione dall'ente in sé alle modalità o categorie di conoscenza del conoscitore, ossia come noi possiamo conoscere (*episteme*). La scienza si afferma così come modalità conoscitiva in grado di descrivere il processo del "dire", e non come sapere in grado di spiegare "il detto": essa è conoscenza, quindi un processo. Le teorie ci mettono nella condizione di descrivere un processo, ma non di rispondere alla domanda "perché", né di poterne prevedere il prodotto. Si prospetta

³ Il riferimento va alla valenza connotativa del linguaggio, ossia al significato secondario conferito dai parlanti. L'aspetto di contenuto è invece riferito come denotativo, tale in quanto scevro da significati aggiuntivi di carattere storico, ambientale, etc.

così la necessità di una focalizzazione non sui contenuti, ma sui processi che generano i contenuti. Per lo stesso motivo

una teoria è valida ma non può essere confermata; è sempre il senso comune che conferma le teorie ma le teorie non si confermano mai, esse possono essere valide ma non vere (Turchi, Cellegghin 2010, 64).

Il senso comune, che abbiamo più volte citato, è l'insieme delle «pratiche discorsive che possono essere utilizzate da chiunque e che si caratterizzano a partire da argomentazioni che non si fondano su definiti presupposti scientifici» (Colaïanni, Ciardiello 2008, 191). Esso infatti fa ampio uso dell'«affermazione» che sancisce «ciò che è» e conferma quanto viene definito «fatto» mediante la formulazione di costrutti che sono coerenti con le modalità di conoscenza utilizzate e che non necessitano di giustificazione per essere condivise nella comunità dei parlanti. Il senso comune impiega il linguaggio ordinario e si rinsalda in base all'integrità e alla congruenza fra gli elementi che costituiscono il proprio discorso, mentre quello scientifico si distingue per l'impiego di linguaggi formalizzati, per l'adeguatezza epistemologica dell'argomentazione e per il rigore con cui esplica quest'ultima. Allora, come affermano Colaïanni e Ciardiello,

se tali costrutti [discorsivi] acquistano il loro senso solo in virtù dell'uso che ne fa, di volta in volta, il linguaggio ordinario (Wittgenstein 1967) e non

dispongono della possibilità di falsificazione, ci troviamo in una modalità conoscitiva definita di realismo concettuale (Salvini 1998) (Colaïanni, Ciardiello 2008, 31).

Secondo questo punto di vista, che esprime la posizione gnoseologica accennata prima, la realtà è discorsivamente costruita nell'atto stesso di conoscere/dire, attraverso le categorie concettuali che il conoscente utilizza. In questa cornice di riferimento si può quindi sostenere che se «gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse saranno reali nelle loro conseguenze» (Thomas, Thomas 1929, 572, tr. it.) in quanto capaci di anticipare la successiva configurazione di realtà.

Riassumendo, lo «scarto epistemologico» proposto suggerisce una focalizzazione sulla dimensione processuale di costruzione della realtà «devianza» secondo un realismo concettuale che postula una valenza prettamente pragmatica / generativa del processo di conoscenza. Vi è una netta presa di distanza dal realismo monista secondo il quale la realtà c'è in quanto data a livello ontologico; in esso l'oggetto di conoscenza è individuato come «ente fattuale», ossia esiste a prescindere dal conoscente e dalle categorie di conoscenza utilizzate. Questo livello di realismo si è sviluppato nel dominio delle scienze naturali che rispondono a paradigmi meccanicistici, ove lo scienziato, da una posizione indipendente ed esterna all'oggetto osservato, è in grado di effettuare misurazioni dagli esiti stabili e inappuntabili. Anche per il realismo ipotetico la realtà è

ontologicamente data, ma in questo caso risulta inaccessibile direttamente in quanto mediata dalle categorie concettuali e teoriche utilizzate dall'osservatore stesso. Sebbene tale approccio contempli la presenza – e certo non neutralità – dell'osservatore, ne svilisce la portata creativa nel considerarlo mero filtro interpretativo di una realtà relegata in un'altra dimensione e quindi, in un certo qual senso, sterile.

In seguito alla riflessione sulle differenti tipologie di realismo proposte da Salvini (1998), la nostra attenzione si concentrerà, quindi, sul testo che, come abbiamo visto, svolge un ruolo squisitamente generativo nella costruzione della configurazione di realtà.

2 – Il paradigma narrativistico

2.1 – Assunti e cornice teorica

Prima di addentrarci nell'illustrazione del paradigma citato nel titolo del paragrafo, cogliamo una necessaria precisazione di Turchi e Cellegghin: «la differenza tra paradigma e teoria è che, il paradigma descrive come si conosce e, quindi, quali sono gli assunti e le cornici concettuali all'interno delle quali appunto si conosce, la teoria delimita cosa si conosce» (Turchi, Cellegghin 2010, 136). Quindi, una volta considerato il paradigma narrativistico, precisiamo che si colloca a un livello di realismo concettuale. Esso poggia sui seguenti assunti:

- le “produzioni discorsive”, o “testi”, sono considerati modalità di conoscenza che generano configurazioni di realtà;

- la “coerenza narrativa”, è posta come proprietà del testo atta a mantenere costante la congruenza e l'integrità delle stesse produzioni discorsive (Turchi, Della Torre 2007).

L'oggetto osservativo quindi

è rappresentato dai discorsi: ossia si tratta di non considerare più gli individui come enti, ma di generare la realtà in virtù dei discorsi che vengono prodotti, cioè in virtù dei processi di conoscenza che vengono generati (Colaianne 2005, 3).

In tale contesto il realismo concettuale, che è alla base del modello proposto, si differenzia nettamente dalle correnti che adottano il paradigma meccanicistico, in particolare dai realismi di tipo esplicazionistico, monista e ipotetico. Avremo così modo di illustrare le rispettive antinomie, ovvero «le dimensioni opposte in termini di assunti fondamentali, le quali generano mondi completamente diversi» (*ivi*, 1). Le antinomie, in quanto afferenti alla dimensione fondativa ed epistemologica, si differenziano dalle antinomie che sono le opposizioni di carattere puramente semantico (Turchi, Cellegghin 2010).

Come abbiamo precedentemente sottolineato, alla dimensione fattuale dei paradigmi meccanicistici, il cui oggetto d'indagine è l'ente, si contrappone il processo secondo il quale la realtà in senso discorsivo è intesa come “costruita” e, pertanto, legata a una dimensione processuale. L'ente è guidato da leggi di carattere naturale secondo il principio di causa-effetto; a questo tipo di relazione empirico-fattuale si contrappone il “testo” con i “repertori discorsivi” che lo compongono, intesi questi come «modalità finite di costruzione della realtà, culturalmente date, con valenza pragmatica, che raggruppano anche più enunciati, articolate e diffuse con valore di asserzione di verità, volte a generare / costruire / mantenere una coerenza narrativa» (Colaianne 2005, 3).

Di converso, se nel paradigma meccanicistico, con “previsione” «si intende il poter conoscere la relazione empirica (per esempio causale) che esiste tra eventi e che

consente di controllare gli eventi stessi – tale concetto attiene al piano degli eventi “fisici e naturali”, per alcuni dei quali valgono leggi empiriche e causali» (*ivi*, 4) – la natura casuale delle relazioni tra i processi, che il paradigma narrativistico prende in considerazione, apre alla dinamica dell’“anticipazione” che è la possibilità che

mette le persone nella condizione di gestire ciò che non è ancora accaduto, di gestire ciò di cui non si ha esperienza, di anticipare i possibili scenari che possono essere generati da certe condotte o da certi processi. Gli eventi sono [infatti] connessi tra loro da legami di carattere retorico, ossia basati su discorsi che al riguardo vengono prodotti (*ivi*, 5).

L’“anticipazione” si muove secondo la “coerenza narrativa” generata, che è quella «proprietà intrinseca delle pratiche discorsive di mantenere l’integrità e la congruenza degli elementi che appartengono alle modalità discorsive messe in atto, in modo che non sia possibile generare una contraddizione, in senso narrativo» (Turchi in Turchi, Della Torre 2007, 52).

Il modello – dialogico – preso in esame si rivela efficace nell’anticipazione perché in grado di padroneggiare i processi discorsivi che concernono le modalità con le quali gli oggetti di conoscenza vengono generati come tali. Non si tratta quindi di una coerenza logica, ma argomentativa in quanto «generata da legami tra elementi discorsivi che tengono insieme le narrazioni e che il

senso comune accetta come tali» (Colaianne 2009, 99).

La spiegazione invece risponde alla domanda “perché” ed è prevedibile all’interno di un panorama filo-deterministico: a esso si contrappone il paradigma narrativistico che adotta una dimensione meramente descrittiva riguardo al “come” i processi di conoscenza si generano; qui l’attenzione è sul processo ossia sulle categorie di conoscenza, distogliendosi dal contenuto del – supposto – oggetto. Il focus è così sul “come” si conosce, e non sul contenuto.

Infine, alla “guarigione” che auspica il ristabilirsi delle condizioni di partenza, si contrappone il “cambiamento” della biografia, ovvero dei discorsi che vengono generati nel contesto, reso possibile dalla casualità – di cui dicevamo sopra – che permette l’intervento in qualsiasi momento e situazione:

L’obiettivo dell’intervento è consentire *un mutamento del percorso biografico*, ossia *generare altre possibilità di discorsi e di scenari per gli interlocutori coinvolti nella relazione* (Colaianne 2005, 7).

2.2 – Basi per un sapere scientifico

All’interno del paradigma narrativistico, come esplicitato in precedenza, l’*episteme* si fonda sui discorsi; essi pervadono più fronti dello scibile umano, sebbene con modalità diverse. Potrebbe

sorgere il dubbio sulla definizione di “discorso”, nel senso di cosa si intenda per esso. Ci viene in aiuto Colaiannei asserendo che

quando si parla di discorsi [...] non si deve cadere nella trappola della necessità di distinguere tra comunicazione verbale o non verbale: per discorsi si intende tutto ciò che è organizzato dal punto di vista del linguaggio, e il linguaggio non è né verbale né non verbale (Colaiannei 2005, 8).

«Infatti, giacché il linguaggio (scritto e parlato) è, nella comunità dei parlanti, *medium* di processi di costruzione della realtà, all'interno del “discorso” gli elementi di comunicazione, di rappresentazione, di generazione sono un *unicum* inscindibile» (Zielli 2009, 179) che il ricercatore è invitato a cogliere come «mero “segno”, e non rappresentazione o “immagine” di qualcosa che non è visibile e a cui rimanderebbe» (Colaiannei 2009, 105).

Cerchiamo dunque di individuare quali siano le diverse modalità di conoscenza di queste discipline che risultano esser accomunate dallo stesso *medium* e, in particolare, come distinguere queste dal senso comune. Proponiamo così il seguente passo tratto da *Psicologia della Salute* di Turchi e Della Torre.

Le scienze a suffisso “ica” (per es. la chimica, la matematica, la fisica) o “nomos” (per es. l'economia) coniano un linguaggio proprio (linguaggio

tecnico formale) che ha un valore simbolico convenzionalmente stabilito a priori. [...] Invece, le scienze a suffisso “logos” (per es. la sociologia, la psicologia e pertanto anche la psicologia della salute), non coniano un linguaggio “proprio”, avulso da quello comunemente utilizzato nella comunità dei parlanti, bensì utilizzano un linguaggio i cui significati sono costruiti nell'interazione (Turchi, Della Torre 2007, 32).

Difatti «il suffisso “logos” indica un “discorso su” [...] e, in tal senso, ciò che viene “conosciuto” non esiste “di per sé”, su un piano empirico-fattuale: quindi non esiste indipendentemente dal “discorso” che lo genera in quanto tale» (ivi, 33). Della fallace applicazione del modello meccanicistico – e quindi del relativo impiego del linguaggio tecnico-formale – al campo delle scienze discorsive abbiamo già ampiamente parlato, tuttavia risulta interessante questa riflessione di Salvini:

come effetto di questa tendenza in molta ricerca il *contesto della giustificazione*⁴ prevale ormai su quello della scoperta, stabilendo a priori che cosa e come si debbano configurare i fenomeni per farli rientrare

⁴ Rimandiamo ad Hans Reichenbach (1891-1953) per la distinzione tra il “contesto della scoperta” e “contesto della giustificazione”. Il primo è quello entro cui avvengono le scoperte scientifiche ed è, quindi, rivolto alla comprensione dei fenomeni che sfuggono all'analisi logica. Il secondo, ossia il contesto della giustificazione, è un ambito rigorosamente formalizzato nel quale le idee vengono sottoposte a controllo; qui le scoperte scientifiche vengono inserite in un quadro coerente di leggi rivolto alla loro spiegazione.

nell'ortodossia del linguaggio sperimentale o clinico. Si può vedere e dire solo di cose configurabili come “variabili”, “sintomi” e “cause” (Salvini, in Becker 1987, 236).

Uno sguardo “clinico”, dunque, che sembra imbrigliare la comprensione dei fenomeni sociali. Riprendendo il discorso,

in riferimento alle differenze testé descritte tra le scienze “ica” (e “nomos”) e le scienze “logos”, diviene possibile operare una distinzione tra *scienze nomotetiche* e *scienze discorsive*. Per scienze nomotetiche si intendono quelle forme di conoscenza che si costruiscono attraverso asserzioni universali [...] e con il ricorso a un linguaggio logico e/o matematico, e comunque avulso, “altro”, dal linguaggio ordinario (Wittgenstein). Per scienze discorsive si intendono quelle modalità di conoscenza che si costruiscono attraverso l'uso del linguaggio ordinario, in cui gli enunciati divengono delle asserzioni in virtù del rigore dell'argomentazione e dell'adeguatezza epistemologica delle stesse (Turchi, Della Torre 2007, 33).

Quindi, se per le scienze nomotetiche i criteri per l'affermazione della scienza sono specificati dall'individuazione dell'oggetto di conoscenza e dalla precisione delle misurazioni che su di esso si compiono, per le scienze discorsive l'affrancamento dal senso comune avviene solo in forza dell'adeguatezza epistemologica dell'argomentazione rispetto all'oggetto di

indagine posto e dal rigore di quest'ultima (*ivi*). Ritroviamo la valenza logico-matematica e quella più prettamente semantica del linguaggio anche in Watzlawick quando, parlando della comunicazione umana, afferma:

gli esseri umani comunicano sia con il modulo numerico che con quello analogico. Il linguaggio numerico ha una sintassi logica assai complessa e di estrema efficacia ma manca di una semantica adeguata nel settore della relazione, mentre il linguaggio analogico ha la semantica ma non ha nessuna sintassi adeguata per definire in un modo che non sia ambiguo la natura delle relazioni (Watzlawick 1971, 57).

Si afferma così l'importanza di una riflessione epistemologica condivisa che sappia, all'interno del panorama delle scienze discorsive, e quindi anche del servizio sociale, affrancare il sapere scientifico dal senso comune.

Dunque il rigore dell'argomentazione è fondamentale, come pure le considerazioni teoriche a cui abbiamo dato spazio in questo capitolo, al fine di porre una scienza costruita su enunciati condivisibili e non su mere affermazioni riguardo quella che è comunemente ritenuta “devianza” (in quanto “realtà di fatto”) e considerata come tale.

2.3 – L'identità dialogica

Abbiamo appurato come la realtà sociale e culturale⁵ non sia separabile dalle produzioni discorsive che la nominano e la sanciscono in quanto tale e come il professionista, al pari di ogni altro attore facente parte della comunità dei parlanti, sia immerso in tali processi. La nostra attenzione è focalizzata sui processi che non si esauriscono nel “qui e ora” dell’evento preso in considerazione, ma mostrano la capacità di anticipare gli scenari possibili che non sono ancora dati. Trattandosi di un processo, esso è accessibile a tutti i presenti senza che qualcuno ne possa prendere possesso o rivendicarlo in esclusiva. Ogni attore è coinvolto e si rivela parte attiva in quanto anche la sola presenza parla di sé. Watzlawick, in *Pragmatica della comunicazione umana*, ci ricorda che il comportamento non ha un suo opposto e, come recita il primo assioma della comunicazione umana, non si può non comunicare (Watzlawick 1971). Così il “sistema esperto”, che qui distinguiamo dalla sfera esperenziale in quanto competente per la gestione del ruolo che riveste, è parte attiva e creativa nell’interazione con i processi oggetto d’osservazione.

Dicevamo allora che il significato del costrutto “devianza”, come d’altronde di ogni altro costrutto, è mediato e concertato

all’interno della comunità dei parlanti. La sua configurazione è descrivibile come un processo discorsivo generato dall’intersezione di tre diverse voci che, così come definite da Turchi, sono: *Personalis*, *Alter* e *Propter omnes/omnia*. Alla prima polarità, *Personalis*, corrispondono i resoconti, testi che vengono prodotti utilizzando la prima persona singolare o plurale, mentre la seconda polarità, *Alter*, raccoglie i testi che vengono prodotti utilizzando la seconda o la terza persona singolare o plurale. Tutte e due prendono posto nel contesto linguistico, e quindi socio-culturale, disponibile, ossia nella matrice collettiva che rende possibile i discorsi stessi (*Propter omnes/omnia*).

Si viene così a generare l’identità dialogica intesa come risultante di un’interazione delle polarità sopra esposte. Non la si pensi però come qualcosa di afferrabile, o addirittura una “cosa”, un ente:

[essa] è pura teoria. L’identità dialogica non c’è [in quanto] non si riferisce ad una persona ma all’uso, alla regola d’uso. Possiamo secondo la teoria, costruire ciò che genera l’uso (Turchi, Celleghin 2010, 159).

Si tratta di un costrutto quindi, il frutto di una interazione che sta ad indicare l’utilizzo del linguaggio, la modalità usata nella configurazione della realtà che viene prodotta. Un esempio calzante è la “devianza”: secondo la dimensione dialogica possiamo osservare come essa si generi nelle infinite interazioni possibili. Questa non risulta dunque come un concetto definito,

⁵ Nell’opera *La realtà come costruzione sociale* P. L. Berger e G. Luckmann hanno approfondito come la (conoscenza della) realtà sia socialmente costruita e considerata come realtà “naturale”, data per scontata. Tra le diverse sfere di realtà, quella della vita quotidiana ha un ruolo dominante in quanto fatta di oggettivazioni del reale tra le quali un’importanza cruciale va riconosciuta alle significazioni, ossia ai sistemi di segni di cui il linguaggio è l’istanza principale.

bensì sia una presenza caratterizzata dall'uso che, di volta in volta, ne fanno i parlanti.

2.4 – L'identità tipizzata

Abbiamo detto che l'identità dialogica è la risultante di un'interazione continua tra differenti posizionamenti discorsivi, interazione che può portare a un numero infinito di configurazioni.

Un caso specifico in cui l'identità, invece che dialogica, diviene *tipizzata* [(Salvini 1998)], e quindi non più “mobile”, ma fissata a una sola dimensione, è costituito dal momento in cui resoconti e narrazioni coincidano; ovvero *Personalis* parla di sé con le medesime modalità utilizzate da *Alter* (Colaianne, Ciardiello 2008, 43).

In questo caso la costruzione piramidale, che vede ai propri vertici le polarità dei resoconti, delle narrazioni e della condizione che permette di generare tutti i discorsi possibili (la matrice collettiva), collassa

in un unico punto in cui *auto-attribuzione* e *etero-attribuzione* coincidono. Ciò comporta che la persona si definisca/venga definita per “proprietà” disposizionali, piuttosto che per aspetti situazionali e interattivi (*ibidem*).

È il caso, del “deviante”, come anche del “tossico”, dello “psichiatrico”, che viene

definito e si definisce, appunto, “deviante”, “tossico”, “psichiatrico”. Vengono così prodotti degli “schemi definitori preordinati” che delineano le categorie entro cui la conoscenza è limitata e che impediscono l'introduzione nel testo di elementi trasformativi. Rientrano così in campo le tassonomie che sono quelle categorie descrittive, ampiamente utilizzate dal senso comune, che ancorano la persona a una definizione “in grado di” spiegare e parlare dello stesso. Queste rappresentazioni stereotipate, riscontrabili anche in forma di “etichette”, sono mere affermazioni di senso comune che poggiano la loro validità sulla modalità conoscitiva messa in atto. Si pensi, a puro titolo esplicativo, come un gesto di scortesia nei confronti di una persona disabile sia pienamente scusabile dal non esser stati a conoscenza della sua specifica condizione. In questo senso in *Cambiamo discorso* Colaianne e Ciardiello affermano:

la condotta diviene possibile in quanto è narrativamente coerente con le modalità di conoscenza contestualmente utilizzate (Colaianne, Ciardiello 2008, 37).

L'utilizzo di tassonomie ha una chiara valenza tautologica in quanto, con il perpetrare degli effetti pragmatici, si intende giustificare la necessità degli stessi. Un chiaro esempio di tipizzazione sono i manuali diagnostici quali DSM IV e ICD10 che, guarda caso, nelle rispettive prefazioni si definiscono ateoretici. In base alle riflessioni epistemologiche di cui sopra, se sono

ateoretici, sono fuori dalla scienza (Turchi, Cellegghin 2010, 156).

2.5 – I repertori discorsivi

Per repertorio discorsivo si intende una modalità finita di costruzione della realtà, [linguisticamente intesa], con valenza pragmatica, che raggruppa anche più enunciati, articolata [in frasi concatenate] e diffusa con valenza di asserzione di verità, volta a generare (costruire)/mantenere una coerenza narrativa (Colaiani 2005, 3).

Il repertorio discorsivo, uno degli assunti del paradigma narrativistico, è dunque uno stralcio di testo che è possibile denominare a fronte delle proprietà grammaticali e processuali dello stesso, le quali si attestano a livello della valenza ostensiva del linguaggio e sono, quindi, avulse dalle regole di applicazione proprie della lingua attraverso cui si declina il processo discorsivo. Il repertorio non è dato dai contenuti, anzi è possibile essere in presenza dello stesso repertorio con contenuti diversi e viceversa.

Con “valenza pragmatica” si intende la capacità di trasporto dei repertori in altri contesti in modo tale da risultare agevolmente fruibili e condivisibili anche oltre il *setting* originale. La capacità di generare (costruire)/mantenere una coerenza narrativa fa sì che tutto ciò che viene posto dal repertorio sia «bastevole in sé per descrivere la persona [l’atteggiamento, il fatto], ma anche non» consentire «la

generazione di configurazioni della realtà differenti da quella affermata» (Turchi 2009, 164).

I repertori discorsivi, nelle loro combinazioni possono essere infiniti [...], ma nella loro denominazione sono finiti, quindi si dispone di una tavola periodica dei repertori discorsivi, esattamente come per la chimica (Turchi, Cellegghin 2010, 162).

Tale tavola periodica⁶ è suddivisa in tre classi: repertori generativi, repertori di mantenimento, repertori a carattere ibrido. Ogni singolo repertorio discorsivo appartiene a una di queste tre classi a seconda della potenza della regola d’uso di innescare un impatto trasformativo o conservativo rispetto alle configurazioni discorsive in corso di generazione nel processo dialogico. Trattandosi di una tavola periodica, ogni elemento dispone di un proprio peso in quanto «nel momento in cui abbiamo una certa configurazione [...] siamo nella condizione di poter misurare il peso che i diversi repertori hanno nella generazione di quella configurazione» (*ivi*, 166). Un peso, quindi, dialogico ossia legato alla dimensione processuale del linguaggio.

Il repertorio discorsivo che più di ogni altro si distingue per la capacità generativa è il repertorio del “riferimento all’obiettivo”. Ad esso equivale il peso

⁶ L’espressione “tavola periodica dei repertori discorsivi”, benché già accennata in alcune opere di Turchi, è qui esposta secondo la formulazione proposta da un documento – non pubblicato – interno al gruppo di ricerca e revisione dei repertori discorsivi coordinato da Giampiero Turchi, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Padova.

massimo della classe (9,9) poiché, essendo in grado di generare continuamente una configurazione discorsiva “differente da sé stessa”, è massimamente rappresentativo della stessa categoria a cui appartiene. All’altro estremo della scala troviamo il repertorio del “sancire la realtà” che, limitandosi a porre l’unicità e la staticità dell’elemento veicolato dalla regola, totalizza anch’esso il valore di peso dialogico massimo della classe: -9,9.

Il modello dialogico-narrativistico pone l’attenzione sulle modalità discorsive con cui i parlanti generano ciò che viene attestato come reale, focalizzando così la dimensione squisitamente processuale piuttosto che la valenza denotativa del linguaggio. I repertori discorsivi permettono appunto di denominare le proprietà processuali che distinguono testi incentrati anche sullo stesso evento. La differenza che si intende sottolineare non è a livello dei contenuti, ma dei modi in cui tali contenuti vengono retoricamente organizzati e, quindi, della loro valenza discorsiva. Un esempio pratico lo forniscono Colaianne e Ciardello offrendo alcune considerazioni circa il costruito “famiglia”:

per chi non appartenga alla mafia [è possibile] che la coerenza del repertorio che afferma “prima di tutto la famiglia” possa essere rotta in virtù del repertorio del “dubbio”, qualora le cose inizino a non andare bene nelle relazioni tra i coniugi; per “come pensa” la mafia l’unico repertorio possibile è quello di *sancire la realtà*, senza che sia neanche dato di pensare

altre possibilità. Infatti nella famiglia mafiosa non si divorzia e non è dato neanche di poter pronunciare il termine, cosa ben rappresentata dalla tautologia “la famiglia è la famiglia”. Rompere la coerenza narrativa del sancire la realtà significa poter pensare che le cose potrebbero “stare” anche in modo diverso; è ciò che avviene, senza ritorno, a chi decide di diventare collaboratore di giustizia (Colaianne, Ciardello 2008, 51).

3 – Operatori competenti per il cambiamento

3.1 – Operatori come “esperti di senso comune”

Abbiamo appurato come l’oggetto d’indagine che si presenta al ricercatore nell’ambito delle scienze discorsive siano i “testi”, ovvero i processi discorsivi che li organizzano e che sono in grado di generare una specifica configurazione di realtà. Il modello dialogico-narrativistico chiarifica la necessità di un posizionamento, da parte del professionista, che sia interno alla dimensione processuale poiché, se i processi non sono arrestabili, bensì costrutti in divenire, non resta che adottare una metodologia che permetta all’esperto di “stare” nei processi per non cascare nelle fallacie epistemologiche, e quindi operative, che abbiamo analizzato. Non solo egli è immerso nel flusso dei discorsi, ma rischia di essere pervaso egli stesso delle modalità conoscitive di senso comune in uso nel contesto linguistico. Nel contributo di Colaianne al *Progetto Chirone*, lo stesso scrive:

per poter operare secondo questo modello [dialogico-narrativistico], ossia per essere in grado di entrare all’interno dei processi che generano la realtà e quindi poter promuovere e costruire il cambiamento, è necessario divenire *esperti dell’uso che i parlanti fanno dei significati*, e quindi di ciò che

viene definito “senso comune” (Colaianne 2005, 9).

Esperti, ossia competenti circa le modalità che generano realtà, non inquisitori di contenuti che rimanderebbero a ipotetiche relazioni di causa-effetto. Ricordiamo che «una configurazione di realtà non è “di proprietà” di una “persona che la genera”, ma è da riferirsi al continuo interscambio tra gli elementi discorsivi relativi ai differenti “poli” dialogici» (Turchi, Della Torre 2007, 162) sicché il sistema esperto ne prende parte al pari di tutti gli altri soggetti. Il professionista valorizza il sistema esperienziale (utente), che non è ridotto a passivo oggetto d’analisi con inferenze che suppongono di indagare i motivi, scovare i “traumi”, rivelare la verità nascosta.

Grazie alla cornice teorico conoscitiva proposta, l’assistente sociale è in grado di cogliere le interazioni che sottendono la generazione dei significati, al fine di poter anticipare le configurazioni di realtà che il proprio intervento mira a generare. La strategia di intervento per il cambiamento della configurazione discorsiva, che andiamo ad analizzare, non può che partire dai resoconti degli utenti ovvero dalle modalità di conoscenza proprie del senso comune. In tal senso il sistema esperto (il professionista) e quello esperienziale (l’utente) occupano lo stesso spazio dialogico, ove l’aderenza al “testo” configura il secondo come protagonista dell’intervento.

La commistione tra senso scientifico e senso comune, che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti, tende a svalutare,

depotenziare, annullare la portata del contributo offerto dal professionista che qui, invece, vogliamo richiamare.

L'obiettivo delle prassi operative che si inscrivono nel paradigma narrativistico è il *cambiamento* della coerenza narrativa [dell'utente], ovvero la generazione di discorsi diversi (Colaiani 2009, 104).

Un ruolo attivo, dunque, che si fa carico della generazione, dell'innescare di un processo in grado di aprire lo spazio discorsivo su scenari prima neppure immaginati.

Sintetizzando,

i discorsi generano determinate configurazioni di realtà che si impongono come "reali" per i loro effetti pragmatici [generando, per esempio, il costrutto di "devianza"]; ciò che tale "realtà" afferma essere legami di causa, e quindi deterministici, sono stabiliti dalla coerenza narrativa propria delle pratiche discorsive, rilevanti non per i loro contenuti sostantivi, ma per come costruiscono la realtà affermata e quindi per gli aspetti processuali (Colaiani 2009, 104).

Il ricercatore «in ambito discorsivo [è] un esperto di modi di costruzione della realtà, cioè di quali "discorsi" vengono posti a fondamento di ciò che viene (poi) considerato come "reale", come "conosciuto"» (Turchi, Della Torre 2007, 33). Il suo compito è collocarsi nella condizione di possibilità del discorso, ovvero nella matrice

che ne contempla l'origine, e intervenire come variabile competente per l'esito del processo. Il suo apporto di trasformazione biografica spinge alla generazione di processi che, benché già possibili nell'universo dei discorsi, non erano ancora stati chiamati all'esistenza e, quindi, spesi per la presentazione di ciò che diventa discorsivamente possibile in quanto "detto".

3.2 – Rottura dei processi di tipizzazione

Per rompere la coerenza dei processi di tipizzazione che vengono innescati è necessario diventare esperti nell'individuare stratagemmi di carattere retorico che consentano di produrre discorsi "altri" da quelli praticati dalla persona. L'obiettivo dell'intervento è, nel rispetto della cornice teorica proposta, il cambiamento delle configurazioni discorsive che costituiscono l'oggetto dell'intervento stesso. Il posizionamento è su un livello di generazione della configurazione di realtà (discorsivamente intesa) e non di attestazione o determinazione della stessa. Infatti, muovendosi in termini di operatori del cambiamento e non della cura, non si cerca di definire l'essenza e quindi la causa del "problema", ma di fornire una narrazione per produrre una discrasia che rompa la coerenza narrativa del testo dell'utente e aumenti la distanza tra i due vertici di *Personalis* e *Alter*⁷ (Colaiani 2005).

⁷ Si faccia riferimento al punto 2.3 di questo testo: *L'identità dialogica*.

L'operatore, dunque, deve essere in grado di prendere parte all'interazione offrendo stratagemmi retorici generativi della possibilità di discorsi, appunto, "altri". Per far questo, egli si avvale di "artifici retorico argomentativi" denominati "stratagemmi", ossia domande costruite *ad hoc* per permettere di originare nuovi repertori discorsivi. L'artificio retorico argomentativo sarà uno stratagemma massimamente efficace qualora sarà capace di generare discorsi non anticipabili dall'operatore, e quindi neanche dall'utente, cioè massimamente "discrasici" rispetto alla coerenza narrativa in atto⁸. Dunque, la domanda generativa sarà tanto più efficace quanto più sarà difficile anticipare la risposta che l'utente potrà dare a essa.

Gli artifici di cui abbiamo parlato rientrano nell'alveo delle strategie, le quali si differenziano dalle tecniche in quanto si adattano di volta in volta alle situazioni differenti. Gli stratagemmi infatti sono unici, nel senso che non possono venir ripetuti efficacemente una seconda volta (ogni segno nell'uso è sottoposto a "usura") in quanto si verifica la possibilità che l'interlocutore sia in grado, dopo il secondo o terzo impiego, di operare le medesime anticipazioni di chi ha congegnato lo stratagemma. Altra caratteristica degli artifici è la capacità di anticipare, ossia mettere nella condizione di poter lavorare non su una realtà data per certa, ma su quelle che sono le configurazioni

che la realtà può assumere in base ai testi che la generano in quanto tale.

Tramite un processo di tipo dialogico l'operatore ha il compito di rompere la coerenza narrativa che tiene fermo l'utente sulla propria posizione, affinché egli anticipi nuovi scenari prima nemmeno immaginati. Tale possibilità non è creata *ex novo* dal professionista, ma è semplicemente chiamata in causa, poiché già contemplata nella matrice dei discorsi possibili:

quando andiamo a generare il cambiamento, attraverso l'impiego del metodo che si basa e si fonda sulla teoria, è un cambiamento che era già possibile (Turchi, Celleghin 2010, 166).

Possibile comunque se, e solo se, vi è il coinvolgimento dell'utente che è risorsa essenziale per l'impiego dello stratagemma proposto, al fine di generare il cambiamento della configurazione discorsiva di realtà. Infatti, senza la partecipazione del sistema esperenziale, senza il testo offerto dall'utente (ciò può riguardare l'utente esterno che si rivolge al servizio come anche l'utente interno, ossia gli operatori di altri servizi, che hanno rilevanza nella gestione del caso, interni alla stessa organizzazione) lo stratagemma non costruirebbe alcuna configurazione "altra" da quella che le parti già anticipano.

L'operatore dispone dunque di meri testi e, come abbiamo già detto, «se nel caso delle scienze nomotetiche l'onere della "prova" [...] compete al "fatto" (all'ente), nel caso delle scienze discorsive l'onere della "prova" compete al "discorso" e dunque alla

⁸ Buona parte delle riflessioni esposte in questo e nel successivo paragrafo sono tratte da un documento di lavoro interno della società PRÂGMATA s.r.l. (<http://www.pragmata.eu>).

modalità di generazione della realtà che deve rientrare essa stessa nel rigore dell'argomentazione» (Turchi, Della Torre 2007, 33). Un discorso, quindi, che il professionista deve esser in grado di gestire per generare un cambiamento delle configurazioni discorsive che parlano di ciò che è reale e così lo attestano. Sicché,

la responsabilità dell'esito positivo dell'intervento non viene attribuita esclusivamente all'altro, come solitamente accade, ma è direttamente legata alla competenza che l'operatore è in grado di mettere in campo rispetto al mantenersi aderente agli aspetti peculiari della relazione operatore-utente in cui è coinvolto, tanto da poter delineare le strategie più efficaci per perseguire il proprio obiettivo (Colaianne 2005, 7).

Il punto di partenza è l'utente, o meglio, i testi che egli fornisce in virtù della domanda generativa posta dall'operatore. Il professionista interviene inserendosi nei processi discorsivi, anzi egli stesso è parte di un processo che deve saper aprire alla generazione di un discorso "altro". Non serve intervenire con pratiche passivizzanti funzionali al mantenimento di una posizione di potere rispetto all'utente bensì l'operatore, cittadino al pari dell'utente, offre consulenza all'utente nella partecipazione attiva ai processi in atto.

Il "processo discrasico", strategia atta a supportare il cambiamento, consiste nella generazione di un legame retorico argometativo tra parti di testo che il testo

prodotto in precedenza non anticipava. La generazione della discrasia costringe il sistema esperenziale a ri-generare il senso di quanto esposto, a riformulare un altro discorso che, dovendo affrontare una criticità prima non "esistente" e/o integrare un elemento non previsto, non potrà che essere diverso. Il soggetto è così chiamato a mettere in campo la "libertà narrativa" che è quell'impegno speso nel dar senso al fluire degli eventi. La libertà narrativa, così come intesa da Sennet, è quello sforzo che le persone compiono per dare coerenza alle proprie storie tramite la ri-modellazione e interpretazione attiva della propria esistenza (Sennet 2006). Come scrivono Colaianne e Ciardiello,

le narrazioni non sono mere rappresentazioni di una "biografia" pre esistente e che vada solo interpretata dalla voce narrante, ma, grazie alla libertà narrativa, il narratore costruisce e ri-costruisce in continuazione la trama e l'ordito delle attribuzioni di senso con repentine rotture di coerenza che permettono di generare altri discorsi, i quali anticipano le direzioni possibili della futura traiettoria di vita (Colaianne, Ciardiello 2005, 40).

Abbiamo infatti appurato che «i processi non sono governati da legami necessari, e quindi prevedibili e deterministicamente attesi, ma da "legami retorici" e quindi sempre descrivibili e trasformabili. Ciò comporta che il cambiamento sia sempre possibile a livello delle specifiche prassi operative, sia a livello

della matrice organizzativa» (Colaianne 2009, 101). Ricordiamo comunque che «la coerenza di realtà [che tende a escludere la possibilità di un cambiamento] non è una proprietà dei singoli, né dei parlanti, ma attiene alla dimensione discorsiva entro cui i parlanti stessi sono inseriti» (Colaianne 2009, 104) sicché potrà essere messa in dubbio, o ristabilita, nell'interazione dialogica di cui dicevamo sopra. L'espressione "mettere in discussione" è, appunto, quel processo che vede all'opera la libertà narrativa affinché sia generato un nuovo testo, ossia una nuova configurazione della realtà.

Pertanto, non vi sarà la possibilità di *prevedere*, in virtù della sequenza temporale del *post hoc, ergo propter hoc* propria delle relazioni di causazione che ipotizzano l'esistenza di legami empirico-fattuali necessari tra enti; sarà invece possibile *anticipare* i possibili scenari che si potranno generare in virtù dei repertori narrativi prodotti dai discorsi (Colaianne 2009, 104).

3.3 – Incertezza come occasione per il cambiamento

Come dicevamo, i discorsi posti a fondamento della modalità di conoscenza sono caratterizzati da legami puramente discorsivi e, giustamente, si affermano grazie al rigore dell'argomentazione che li supporta. In tale ambito la domanda "perché" è mal posta in quanto l'oggetto d'indagine non prevede nessi causali, poiché non si è in

presenza di enti che siano misurabili e quantificabili in modo condiviso e incontrovertibile⁹. Sono dunque le teorie l'alveo ove, esplicitati i presupposti delle stesse, sia possibile il manifestarsi di una conoscenza di tipo scientifico. Le stesse teorie infatti sono ideate a posteriori degli eventi che intendono descrivere e non possono prescindere dalle condizioni poste da chi le ha congegnate: «ciò che si conosce è certo nell'astrazione categoriale che contraddistingue l'atto conoscitivo» (Turchi 2009, 11). Non vi è infatti mente vergine e lo sguardo è sempre una chiamata in correità. Il dipanarsi degli eventi avviene secondo dinamiche casuali e, per quanto il senso comune possa far pensare, «la certezza è nella conoscenza e non nella realtà» (*ibidem*). Sicché

è questo che gli uomini (nel senso comune adottato) scambiano per spiegazione: partecipare alla generazione del fluire dell'incertezza (*ivi*, 13).

Allora, se tutto è incerto, cosa rimane? Rimane la possibilità di cogliere questa incertezza. Se noi smettessimo di domandarci perché ci comportiamo così e

⁹ Si pensi al principio di indeterminazione di W. Heisenberg che recita: «nell'ambito della realtà le cui connessioni sono formulate dalla teoria quantistica, le leggi naturali non conducono quindi ad una completa determinazione di ciò che accade nello spazio e nel tempo; l'accadere (all'interno delle frequenze determinate per mezzo delle connessioni) è piuttosto rimesso al gioco del caso» (Heisenberg W. 1991, *Indeterminazione e realtà*, Napoli: Guida, 128). Tale principio, alla base della meccanica quantistica, sancisce l'esclusione della fisica classica dal mondo subatomico ove le particelle elementari godono di un sostanziale indeterminismo comportamentale.

perché agiamo in un certo modo, ma descrivessimo come questo accade, allora potremmo usare la casualità che comunque è sempre presente, in modo che qualsiasi momento possa diventare un'occasione (Turchi, Cellegghin 2010). Non c'è da scoraggiarsi abbandonandosi a derive relativistiche e a domande quali “cos'è” e “dov'è” la realtà.

La realtà è quella che genero, le realtà è quella che costruisco, la realtà è adesso. Allora mi impegno, ingaggio fin da subito, non attendo dopo. Ingaggiare rispetto al processo è qualcosa che possiamo fare in qualsiasi momento, in qualsiasi istante (*ivi*, 101).

Potremmo domandarci “perché” solo qualora la realtà fosse determinata, ma essendo questa incerta, non ci rimane che coglierla come occasione. Questo approccio, implica un ripensamento della prassi operativa, una nuova sfida a procedure e metodologie tanto consolidate quanto dalla dubbia efficacia. Come propone Colaianne:

modificando i presupposti di base (in termini di riferimenti teorico-epistemologici) è possibile [...] una ridefinizione non soltanto degli obiettivi e delle strategie, ma anche dei ruoli preposti all'intervento stesso, così da generare un'organizzazione dei servizi diversa (Colaianne 2009, 114).

Promuovere quindi la de-medicalizzazione dei servizi per dare spazio a un modello più congruo alla dimensione

dialogica con cui le persone generano ciò che per loro è reale. Una ristrutturazione di quella che Turchi chiama “architettura dei servizi”, ossia «quella rete, quella matrice di relazioni fra i diversi servizi che nasce in virtù dell'applicazione di un certo modello operativo» (Turchi, Cellegghin 2010, 148). Come abbiamo già appurato, l'attuale architettura dei servizi è un'architettura sanitaria, cioè squisitamente basata sul modello operativo medico. Vi è dunque bisogno di una svolta, di una riflessione epistemologica che funga da base per un metodo adeguato al perseguimento della *mission* propria del servizio sociale.

3.4 – Aderenza al testo

Posto come obiettivo la descrizione delle modalità con cui viene costruita e mantenuta la configurazione di realtà “devianza”, risulta pertinente raccogliere e analizzare i testi ovvero l'insieme delle produzioni discorsive che generano la devianza entro il contesto in cui viene effettuato l'intervento. Infatti, a differenza delle scienze *-ica*¹⁰, le scienze *-logos* «pongono al centro delle proprie modalità operative la raccolta, l'analisi e l'utilizzo di dati osservativi non numerici» (Turchi 2009, 19). Come più volte sottolineato, obiettivo dell'indagine non è la raccolta di “dati di fatto”, bensì delle “modalità discorsive” messe in atto dal rispondente. La prospettiva è squisitamente processuale al fine di cogliere «come il rispondente arriva a “stabilire” una data “realtà”, ovvero quali

¹⁰ Si faccia riferimento al punto 2.2 di questo testo: *Basi per un sapere scientifico*.

modalità conoscitive utilizza per definire qualcosa come “reale”» (*ibidem*). I discorsi infatti diventano rilevanti non tanto per il loro contenuto sostanziale, quanto per il modo in cui costruiscono la realtà affermata:

si tratta di rimanere alla superficie del linguaggio, in virtù della sua funzione ostensiva, piuttosto che andare – come spesso il senso comune afferma – nel “profondo”, perché la teoria ci dice che il testo è tutto ciò di cui [...] possiamo disporre (Colaiani, Ciardiello 2008, 45).

È dunque fondamentale cogliere l'elemento generativo del discorso, ossia quello «stralcio di produzione discorsiva presente in un resoconto che identifica un aspetto fondativo della realtà sul quale il discorso offerto si fonda» (Colaiani 2005, 14), e provvedere alla rottura di legami discorsivi che mantengono la coerenza data.

A livello operativo, l'analisi del testo utilizza come strategia la denominazione dei “repertori discorsivi”¹¹, tramite i quali poter descrivere i processi discorsivi impiegati per configurare la realtà.

Successivamente l'operatore interviene nel processo dialogico con l'apporto di specifici stratagemmi linguistici che permettono la creazione di diversi legami retorico-discorsivi in grado di sciogliere la coerenza narrativa in atto. Come più volte sottolineato, l'utente è chiamato a svolgere un ruolo attivo, ossia contribuire con le proprie competenze, che a differenza delle

capacità sono sempre presenti, alla generazione di una configurazione discorsiva della realtà che sia “altra”. Dunque, l'elemento centrale dell'intervento, il punto di partenza da cui non è concesso prescindere è il “testo”, ossia le produzioni discorsive offerte dall'utente in virtù della domanda generativa posta dall'operatore. In tal senso restare “aderenti” significa attenersi al livello di descrizione delle modalità discorsive utilizzate dal testo, senza interpretare e quindi conferire un significato differente da quello offerto dallo stesso testo. Dunque,

nel lavoro sociale trasformativo la competenza è rappresentata «dall'abilità di stare “sulla superficie” senza cadere nella tentazione di seguire le nostre ipotesi e di indugiare sul problema» (Parton 2005, 149) (Colaiani, Ciardiello 2008, 46).

¹¹ Si faccia riferimento al punto 2.5 di questo testo: *I repertori discorsivi*.

4 – Analisi dei testi

L'analisi dei testi è la strategia di cui disponiamo secondo il metodo d'intervento proposto dal modello dialogico-narrativistico. L'individuazione dei repertori discorsivi è supportata da una metodologia che prevede la formulazione, da parte del ricercatore, della domanda che può aver generato lo stralcio di testo preso in considerazione. Tale passaggio è di supporto nell'individuazione del repertorio discorsivo utilizzato, poiché permette di anticipare la risposta che ha generato il testo. Il testo è considerato per “nuclei generativi” che sono quelle porzioni di testo

che presentano legami tra elementi testuali pervasivi [...] e [che] appaiono come generativi di una determinata configurazione di realtà. È ciò che consente di lavorare rispetto alle configurazioni di realtà, passando da un repertorio a un altro (Colaiani, Ciardiello 2008, 53).

Oltre all'aspetto prettamente processuale del linguaggio, è utile individuare gli elementi di contenuto del testo che costituiscono il repertorio, ossia gli “arcipelaghi di significato”. Vi possono essere più repertori discorsivi che contraddistinguono lo stesso contenuto, come più contenuti che condividono la medesima modalità processuale di generazione della realtà. Ad esempio, il contenuto che, utilizzando un'espressione di senso comune, possiamo chiamare

“ribellione adolescenziale” è presentato nei testi che seguono¹² secondo repertori discorsivi differenti (la parte non sottolineata è di contesto). Il primo riporta:

[...] la mia situazione sta regredendo tornando a concepire le cose come all'inizio. Secondo me può essere possibile perché quando ad un giovane viene detto ripetutamente di non fare una cosa, la fa sicuramente o quasi certamente al contrario.

Il secondo:

ho iniziato a bere giovanissimo, a circa 12-13 anni, forse per noia, forse per curiosità o forse per uno spirito di ribellione che spesso nasce a quell'età.

Il contenuto è lo stesso (anche se nel secondo testo si aggiungono “noia” e “curiosità”): un atteggiamento di ribellione/ripicca/rivalsa nei confronti di un potere/autorità superiore. Nel primo testo troviamo i repertori discorsivi della causa, perché l'utente stabilisce un legame deterministico tra due elementi, e della giustificazione; il secondo presenta il repertorio della possibilità, in quanto l'elemento processuale va a configurare la realtà in modo incerto. Il primo testo potrebbe rispondere alla domanda “come spiega questa situazione?”, il secondo “per quale motivo ha iniziato a bere?”.

¹² Questi testi, come i successivi, sono stati scritti dagli utenti di un servizio di Alcologia. L'impiego dei suddetti dati è avvenuto per scopi di ricerca nel rispetto del Dlgs 196/2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali). La resa dei testi è secondo forma anonima.

Il repertorio della causa e quello della giustificazione fanno parte della classe dei repertori di mantenimento del nucleo discorsivo, mentre quello della possibilità è membro della classe dei repertori ibridi, in quanto contempla il dubbio che le cose possano anche non stare così e che, quindi, se ne possa discutere. I repertori discorsivi di mantenimento sono tali perché mantengono la coerenza in atto e non permettono il cambio di repertorio. Un esempio è il seguente testo:

sono cresciuto in una famiglia non facile perché padre padrone padre sovrano. Mi sono mancate tante cose, l'affetto di una famiglia, cose materiali anche di poca importanza, e anche a volte l'educazione da parte dei miei genitori perché per loro andava bene così[,] la mia gioventù spensierata da adolescente non l'ho potuta vivere perché quello che veniva deciso bisognava farlo perché era obbligatorio.

In tale scenario la configurazione di realtà offerta dall'utente è presentata secondo il repertorio discorsivo del sancire la realtà, il quale si limita a porre l'unicità e la staticità del contenuto veicolato dal linguaggio. Ciò che è narrato, dunque, non può che esser statuito come "reale": la tautologia "padre padrone padre sovrano" è un esempio evidente di quanto detto poiché stabilisce qual è la realtà senza permettere un discorso che sia "altro". I legami di correlazione tra gli elementi del testo sono per la maggior parte di tipo causale (si noti l'avverbio "perché" ripetuto 4 volte) e, come

per il repertorio discorsivo della causa che riscontriamo nello stralcio di testo sottolineato, vanno a stabilire un legame deterministico tra due elementi (famiglia non facile – padre padrone; mancanza di tante cose – a loro andava bene così; etc.).

Il testo di cui sopra non si presenta utile per l'intervento da parte del professionista che si attenga al modello dialogico-narrativistico, in quanto non presenta repertori che elicitino la possibilità di generazione di una trasformazione discorsiva della realtà illustrata¹³. Anzi, in virtù dei repertori discorsivi presenti nel testo, possiamo anticipare che l'eventuale discussione sui tali elementi di contenuto non potrebbe che reiterare gli stessi repertori: se chiedessimo all'utente di spiegare "perché secondo lei la vita non è facile?", potremmo tranquillamente anticipare una risposta quale "dottore, lei non sa che vita ho fatto io, etc." che non farebbe altro che confermare i repertori di mantenimento presenti nel testo oggetto d'intervento.

Il rischio è quello di lasciarsi trasportare dal senso comune e generare un intervento che rinsalda semplicemente la coerenza narrativa dell'utente (e/o dell'operatore). Diversamente da quanto affermato dal senso comune, l'affermazione "vita non facile perché padre padrone" è tale esclusivamente in virtù dei legami retorici riscontrabili nel testo, e non perché vi sia un

¹³ Non che i testi contraddistinti da repertori di mantenimento siano inutili in sé, ma solitamente non contengono quegli elementi su cui è possibile costruire uno stratagemma retorico (quale la discrasia) efficace nel scardinare la configurazione di realtà proposta.

principio che faccia sì che debba accadere così, sempre e comunque.

Analizziamo un altro testo ove l'apporto di un professionista si è rivelato giustificatorio per il comportamento dell'utente, più che mirato alla trasformazione biografica (come sopra, la parte non sottolineata è di contesto):

lì per lì accettai anche se la mia psicologa non voleva perché lì i rapporti non erano sani. Ho provato a mettere paletti e paletti, ma vennero sempre tolti. Così come mi aveva detto la mia psicologa rientrai nei suoi schemi di vita[,] mi sentivo di nuovo in prigione. Così come previsto a 27 anni e dopo 5 anni di astinenza, cominciai ad uscire la sera, [...] subito non bevevo, ma poi non so cosa mi prese, lì mi sentivo a casa e poco dopo ricominciai a bere e ogni giorno sempre di più.

Il primo stralcio di testo sottolineato, come anche il secondo e il terzo, sono caratterizzati dal repertorio della giustificazione che, consolidando il nucleo discorsivo mediante l'aggiunta di un altro elemento, rientra nei repertori di mantenimento. Tenendo conto che ciò di cui si dispone è il testo prodotto dall'utente, si evince come l'intervento professionale non sia stato in grado di rompere la coerenza narrativa dell'utente, bensì abbia fornito un elemento che l'utente ha utilizzato per corroborare la propria teoria personale circa l'evento al centro della discussione.

Diversamente, la *mission* del servizio sociale auspica un intervento in linea con il

ruolo di “agente di cambiamento” espresso nella definizione di *social work* della *International Federation of Social Work* (IFSW):

the social work profession promotes social change, problem solving in human relationships and the empowerment and liberation of people to enhance well-being. [...] Social work in its various forms addresses the multiple, complex transactions between people and their environments. Its mission is to enable all people to develop their full potential, enrich their lives, and prevent dysfunction. Professional social work is focused on problem solving and change. As such, social workers are change agents in society and in the lives of the individuals, families and communities they serve (IFSW 2000).

Dunque, “agenti di cambiamento” in grado di sviluppare appieno il potenziale di cui ogni persona è portatrice; operatori in grado di cambiare il “segno”, ovvero di impiegarlo in modo trasformativo, di supportare una svolta nelle carriere biografiche degli utenti. Una prassi professionale che colga la libera scelta dell'individuo, qualunque essa sia, e sappia supportare una partecipazione piena alla cittadinanza cui l'individuo è chiamato.

Conclusioni

Abbiamo aperto questa trattazione esplicitando il bisogno di un riferimento saldo a una teoria che permetta al servizio sociale di rispondere delle proprie asserzioni e di operare secondo una prassi che sia *accountable*. All'interno del paradigma conoscitivo proposto, ciò di cui si dispone sono i testi forniti dall'utente, l'analisi degli stessi permette al professionista di individuare i repertori discorsivi utilizzati e, tramite l'impiego di apposite strategie retorico-discorsive, rompere la coerenza narrativa del discorso.

Solo l'aderenza a un modello scientificamente fondato, e quindi epistemologicamente coerente, permetterà al professionista di operare un cambiamento – per il senso comune – “impossibile”. Infatti, per quanto l'esperienza di senso comune ci dica che il metallo sull'acqua vada a fondo,

l'ingegnere navale non avrà certo bisogno di attendere il varo della nave per verificare che galleggi: egli lo “sa” già prima, in virtù della correttezza dei suoi calcoli rispetto alla teoria di riferimento. Noi, come professionisti e scienziati della nostra prassi, abbiamo il compito di impiegare quanto il senso scientifico mette a disposizione per generare un cambiamento.

Sta a noi far sì che il ferro galleggi (Colaiani, Ciardiello 2008, 180).

Riconoscimenti

Ai professori Luigi Colaiani e Gian Piero Turchi a cui questo lavoro deve buona parte delle suggestioni e delle argomentazioni proposte.

Ai miei genitori, Alberto e Laura, che mi hanno dato modo di frequentare e completare questo corso di studi.

Referenze bibliografiche

- Becker H. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Berger P.L., Luckmann G. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Ciardiello P., Turchi G. P. (a cura di), (2004), *Reato e identità. Implicazioni epistemologiche ed operative – Il contributo del progetto Chirone*, Padova: Upsel Domeneghini.
- Colaianne L. (2004), *La competenza ad agire: agency capabilities e servizio sociale*, Milano: Franco Angeli.
- Colaianne L. (2005), *Il modello dialogico narrativistico per il servizio sociale*, testo modificato tratto da Ciardiello P., Turchi G. P. (a cura di), (2004).
- Colaianne L. (2009), «Per incapacità di intendere e di volere» *Il consenso informato della psichiatria*, Roma: ARACNE.
- Colaianne L., Ciardiello P. (2008), *Cambiamo discorso. Diagnosi e counselling nell'intervento sociale secondo il paradigma narrativistico*, Milano: Franco Angeli.
- De Koster K., Devisé I., Flament I., Loots G. (2004), "Due applicazioni, una prospettiva, molti costrutti: implicazioni del costruzionismo sociale per la ricerca scientifica e la terapia", *Rivista Europea di Terapia Breve Strategica e Sistemica*, Arezzo.
- Erikson K. T. (1966), *Wayward Puritans, a Study in the Sociology of Deviance*, New York – Londra: John Wiley & Sons.
- Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire*, Torino: Einaudi.
- Gergen K. J. (1994), *Realities and relationships: soundings in social construction*, Cambridge: University Press.
- Gergen K. J., Gergen M. M. (1990), *Psicologia sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Goffman E. (1970), *Stigma. L'identità negata*, Bari: Laterza.
- Harré R. e Gillett G. (1996), *La mente discorsiva*, Milano: Cortina Raffaello.
- International Federation of Social Work (IFSW) (2000), *Definition of Social Work*, Montréal, reperibile all'URL <http://www.ifsw.org/p38000279.html>.
- Lemert E. M. (1981), *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano: Giuffrè.
- Marhaba A. (2002), *Introduzione alla psicologia*, Padova: UPSEL Domeneghini.
- Matza D. (1976), *Come si diventa devianti*, Il Mulino. [ed. or. *Becoming Deviant*, Prentice –Hall, Englewood Cliffs NJ, 1969]
- Parton N., O'Byrne P. (2000), *What do we mean by 'constructive social work'?*, *Critical Social Work*, 1 (2), Fall 2000.
- Parton N., O'Byrne P. (2005), *Costruire soluzioni sociali*, Trento: Erickson.
- Pitch T. (1986), *La devianza*, Scandicci: La Nuova Italia Editrice.
- Rosenhan D. L. (1973), *On being sane in insane places*. *Science (New York, N.Y.)* 179 (70): 250–8.

- Sabatini F., Coletti V. (2007), *Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli Larousse.
- Thomas W. I., Thomas D. (1929), *The Child in America*, Alfred Knopf, 2nd ed.
- Turchi, G. P. (2002), *Il modello narrativistico*, in Marhaba: Introduzione alla psicologia.
- Turchi, G. P. (2004), *Cristallizzazioni di senso comune. Come è perché il «sociale» ha bisogno di teoria*. Animazione sociale.
- Turchi, G. P. (2009), *Dati senza numeri: per una metodologia di analisi dei dati informatizzati testuali: M.A.D.I.T.*, Bologna: Monduzzi.
- Turchi G. P., Della Torre C. (a cura di), (2007), *Psicologia della salute – Dal modello bio-psico-sociale al modello dialogico*, Roma: Armando editore.
- Turchi G.P., Celleghini E. (2010): *Logoi. Psicologia delle differenze culturali e clinica della devianza. Occasione peripatetica per un'agorà delle politiche sociali*, Padova: UPSEL Domeneghini.
- Watzlawick P., Helmick Beavin J., Jackson D.D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Roma: Casa Editrice Astrolabio.
- Zielli A. (2009), *Le pratiche discorsive nella documentazione del Servizio Sociale penitenziario. Uno studio sulle relazioni scritte dagli Assistenti Sociali della giustizia dal 1976 al 2005*. Tesi di laurea, relatore Bini L.